

Marisa Bafile

CARACAS In Venezuela si respira aria da guerra civile mentre due cortei uno pro Chavez, uno contro sfilano a Caracas. Al tributo di sangue pagato in aprile all'odio che spacca il paese tra governo e opposizione, si sono aggiunti altri cinque morti e ventotto feriti. Da cinque giorni il paese è semiparalizzato a causa di uno sciopero e serrata indetti dalla Ctv (Confederación de Trabajadores de Venezuela) il più grande sindacato del paese, la Confindustria e i rappresentanti dei partiti e Ong dell'opposizione riuniti nella «Coordinadora Democrática». Il suo fine: obbligare il governo ad indire un referendum consultivo per chiedere alla popolazione se vuole la rinuncia del Capo di Stato. Nei giorni precedenti César Gaviria, segretario generale dell'Osa (Organizzazione di Stati Americani), era riuscito a istituire un tavolo di negoziazione e accordi per cercare una soluzione ai problemi del paese. Il delicatissimo lavoro di Gaviria era entrato seriamente in crisi quando il governo aveva deciso di controllare militarmente la polizia metropolitana e militarizzare alcune zone della capitale. Il tema elezioni appariva fondamentale anche per il segretario dell'Osa che in varie occasioni ha detto che la crisi politica venezuelana chiedeva una soluzione elettorale. Ma la posizione intransigente del governo che considera inutile e anticostituzionale il referendum consultivo, alcune dichiarazioni del presidente Chavez durante uno dei suoi programmi settimanali, in cui affermava che non avrebbe rinunciato neanche se l'opposizione fosse riuscita ad indire il referendum e ad ottenere un 90 per cento di preferenze, hanno inasprito il clima e portato a sciopero e serrata. Con la conseguente interruzione dei negoziati condotti da Gaviria. I rappresentanti del governo si rifiutavano di continuare un dialogo con la spada di Damocle dello sciopero. Il quarto indetto nel corso di quest'ultimo anno. Bollettini estremamente contraddittori venivano quotidianamente emessi dai portavoce dei due schieramenti dichiarando, cifre alla mano, rispettivamente che lo sciopero era un fallimento o un successo.

In realtà ciò che ha segnato la svolta è stata l'adesione allo sciopero dei lavoratori dell'industria petrolifera e dell'indotto. La marina mercantile ha bloccato 12 petroliere alla fonda fuori dai porti di scarico e le varie raffinerie, tra cui quella di Paraguaná che è la più grande del mondo, hanno praticamente chiuso i battenti obbligando il governo a dichiarare ai clienti internazionali che, per causa di forza maggiore, si prevedeva un ritardo nella consegna del greggio. Anche lo stabilimento che produce combustibili solidi è praticamente fermo e l'Italia è il suo principale cliente.

Accuse rimbalsano senza tregua. Rappresentanti del governo e lo stes-

Da una settimana il Paese bloccato da uno sciopero generale che sta provocando anche tagli alla produzione di greggio

”

“ Nella notte di venerdì ci sono stati cinque morti e una trentina di feriti. Le nuove violenze hanno spinto gli aderenti ai due schieramenti ad affrontarsi nelle strade



Sette fermati per la sparatoria che ha provocato le vittime mentre il capo dello Stato si difende dalle accuse e dalla richiesta di dimissioni

”

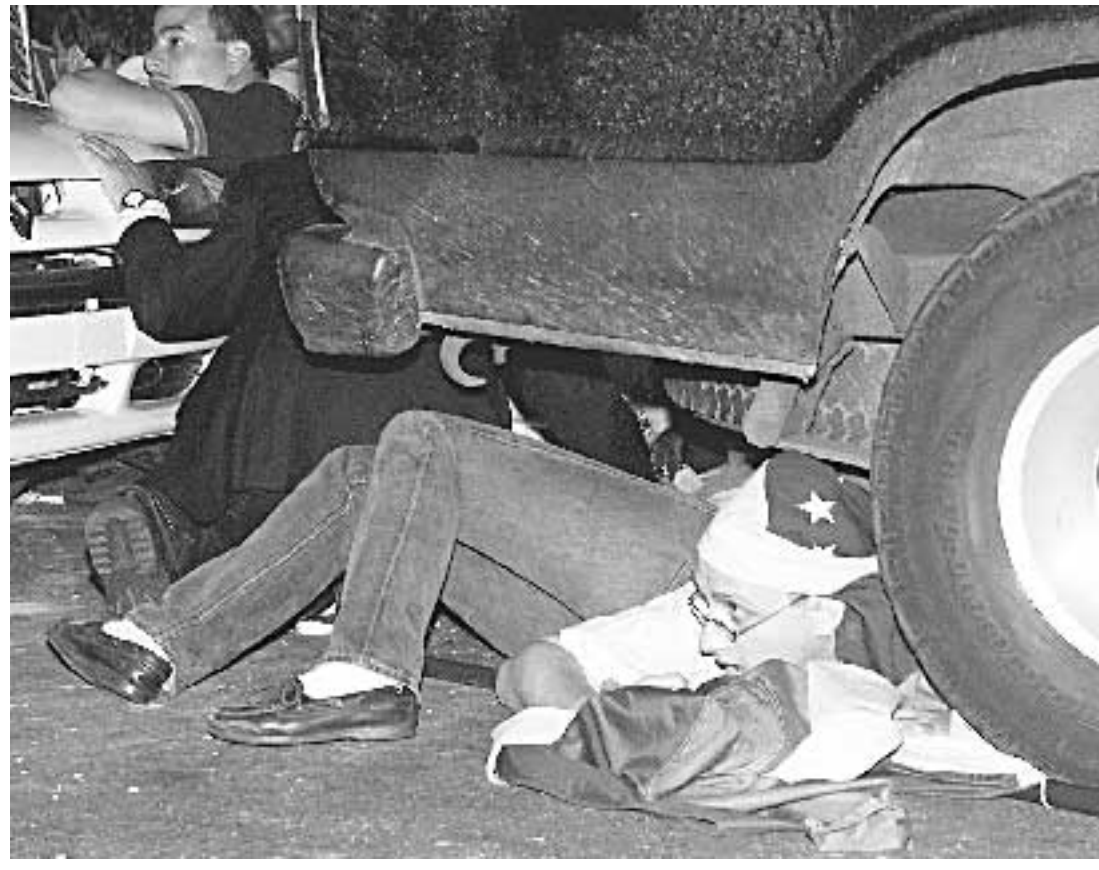
Venezuela, Chavez sfida la piazza

Dopo gli scontri e i morti a Caracas in corteo anche i sostenitori del presidente

so presidente della Repubblica Hugo Chavez accusano i promotori di questo sciopero di voler propiziare un nuovo colpo di stato, l'opposizione assicura che il governo vuole creare una situazione di caos per giustificare

un autogolpe. Cesar Gaviria, segretario dell'Osa, cerca di ristabilire un contatto fra i due schieramenti. Ma, indipendentemente dalle decisioni dei politici, crescono nelle strade l'odio e la rabbia. Un paese sonnolento, abituato

a lasciare nelle mani del governo di turno le proprie sorti, si è svegliato dimostrando una grinta che spiazza anche gli stessi politici che devono barcamenarsi tra l'intransigenza della piazza e la necessità di percorrere vie



Delle persone che si nascondono sotto le macchine e una delle vittime dei disordini a Caracas



larità sgominandolo.

Un vero e proprio bombardamento di informazioni contrastanti che hanno finito con l'insanguinare nuovamente un paese che da più di un anno non riesce a trovare pace. Erano circa le sette di sera nella piazza Francia di Altamira e sembrava una serata come tante. Sul podio civili e militari si passavano il microfono e nella piazza passeggiavano persone di tutte le età. D'improvviso alcune persone armate hanno incominciato a sparare all'impazzata ed è iniziato il caos. Al momento sono stati arrestati sette indiziati e a malapena la polizia li ha salvati dal linciaggio.

L'odio e la rabbia montano minuto a minuto. La piazza Francia di Altamira, una delle più belle di Caracas, era stata definita «territorio liberato» da un gruppo di generali e ammiragli, alcuni dei quali protagonisti del tentativo di colpo di stato avvenuto lo scorso 11 aprile, e si è trasformata nel luogo simbolo dell'opposizione più dura verso il governo del presidente Hugo Chavez. All'inizio i politici dell'opposizione hanno mantenuto una posizione di cautela nel timore di una riedizione dei fatti di aprile. In seguito, nel constatare che i militari, con un atteggiamento totalmente inedito in America Latina non avevano intenzione di ricorrere alle armi, hanno utilizzato lo spazio della piazza per riunire circa due milioni di firme con la finalità di indire il referendum consultivo. Diventato la gran bandiera dell'opposizione. Ma il sangue delle vittime ha esacerbato gli animi e oggi in piazza, chi osteggia il presidente, vuole la sua immediata rinuncia. Il capo di Stato, durante la notte, ha esortato alla calma e ha spiegato che è irresponsabile accusare lui e il suo governo dei crimini della Piazza Francia di Altamira prima che si proceda a verificare l'identità e la provenienza degli assassini. Ma nelle strade della città sfilano due cortei: da una parte si grida «viva Chavez» e dall'altra «Chavez assassino». Indipendentemente dalla svolta che prendano gli eventi non sarà facile per il Venezuela ricucire una frattura tanto profonda.

Alla radice dell'ennesima protesta un referendum proposto dagli avversari di Chavez

”

cronologia

Quattro scioperi in meno di un anno

Quello ancora in corso il Venezuela è il quarto sciopero in un anno contro il governo del presidente Hugo Chavez Frias.

Primo sciopero. Il 10 dicembre 2001, alcune organizzazioni civiche e di categoria organizzano una manifestazione contro la riforma del mercato del lavoro e dell'economia nazionale (la cosiddetta «Ley Habilitante» varata l'11 novembre da Chavez). Nel pacchetto legislativo rientrano anche alcuni vincoli agli investimenti privati nel settore pubblico e altri relativi al diritto di sciopero. «Vogliamo lo scontro e lo avremo», dichiarò il presidente, chiudendo ogni possibilità di dialogo con la confindustria locale, che lanciò un appello al boicottaggio delle nuove

leggi.

Secondo Sciopero. Il 9 aprile del 2002, il sindacato Ctv, insieme a «Federecamaras», indice una manifestazione nazionale. Il blocco delle opposizioni non appare unito. Con questo sciopero generale si aprono i giorni del tentato colpo di Stato dell'11 aprile: due giorni di incertezza istituzionale, con Chavez nelle mani dei militari. Il putsch non riesce e Pedro Carmona, presidente della confindustria e a capo del Paese per 48 ore, viene estromesso dal ritorno di Chavez. 19 morti e decine di feriti.

Terzo sciopero. Il 21 ottobre di quest'anno lo scontro tra chavisti e anti-chavisti riassume il profilo di uno scontro frontale: per le opposizioni, il 90% dei lavoratori venezuelani partecipano allo sciopero, mentre il governo riesce a garantire molti servizi pubblici in tutto il Paese. Le opposizioni chiedono elezioni anticipate ma Chavez le rifiuta.

Quarto sciopero. È quello iniziato lunedì scorso e organizzato da Ctv, «Federecamaras» e dalla «Coordinadora Democrática», raccoglie ampi settori dell'opposizione a Hugo Chavez.

Leonardo Sacchetti

L'urbanistica della capitale Caracas concentra tutte le divisioni politiche e sociali del Venezuela. I sostenitori di Hugo Chavez, infatti, si sono riuniti nel quartiere popolare di El Valle, nella zona sud-occidentale della città, quella più povera e quella dove la «rivoluzione bolivariana» del presidente ha raccolto i maggiori consensi. Mappa alla mano, dall'altra parte della città, nella zona orientale, si riuniscono gli oppositori anti-chavisti. La piazza Francia de Altamira, teatro della sanguinosa azione di ieri notte, si trova proprio in un quartiere-bene di Caracas. Dunque, una città divisa quartiere per quartiere, strada per strada. Una divisione che prosegue in tutto il Paese e che esprime la profonda spaccatura tra le classi medie venezuelane, in maggioranza anti-chaviste, e quelle popolari, che vedono in Chavez un nuovo Simon Bolivar, il «Libertador» dell'America Latina.

L'intero arco delle opposizioni, dopo il tentato colpo di Stato dell'11 aprile scorso, sembra aver ritrovato una inaspettata unità. Attual-

Ceti medi e confindustria, identikit dell'opposizione

Tra gli anti-chavisti la vera novità è la Coordinadora che raccoglie 40 associazioni e 16 partiti

mente, lo sciopero generale a oltranza è organizzato da tre organizzazioni.

La «Coordinadora Democrática». In un paese dove il 70% della popolazione non è iscritta a nessun partito o associazione, il coordinamento delle opposizioni costituisce

Associazioni, sindacato e industriali locali vogliono le dimissioni del capo dello Stato

”

la vera novità di questi ultimi mesi. Costituita ufficialmente lo scorso luglio, la «Coordinadora» non ha un presidente ma raccoglie oltre 40 organizzazioni non governative e 16 partiti nazionali. I più importanti, a livello elettorale, sono l'Alleanza Democratica (Ad, di orientamento socialdemocratico), il movimento civile «Primer Justicia» e il Copei, l'organizzazione che raccoglie le varie anime democristiane della politica venezuelana, presieduta da Eduardo Fernandez. «Lo scontro - dice Luis Morales Parada, ex-colonnello dell'Esercito adesso schierato con la «Coordinadora» - dopo i morti di piazza si radicalizzerà. È in corso una guerra del terrore contro di noi, manovrata da un governo fascista e totalitario». La «Coordinadora» accusa il presidente Chavez di

non aver saputo gestire la situazione, né dal punto di vista politico né da quello economico. E il parziale blocco del settore petrolifero sarebbe, secondo Morales, la conferma di questa incapacità.

La «Confederación de los Trabajadores de Venezuela» (Ctv). È il maggior sindacato del Paese, guidato da Carlos Ortega, colui che sta cercando di trascinare dalla parte dell'opposizione i molti lavoratori salariati fedeli dalle riforme «sociali» avviate dal presidente, soprattutto quelli del settore petrolifero che lavorano nella Pdvs (la compagnia nazionale del petrolio, presieduta dal chavista Ali Rodríguez). I sostenitori di Chavez lo accusano di aver venduto il movimento sindacale alle voglie degli industriali venezuelani. Lui, dal palco di

piazza Altamira, ha risposto a queste accuse, riversando la responsabilità dell'attuale situazione nelle mani del presidente. «Chavez - ha detto ieri Ortega - è il più grande assassino mai nato in Venezuela».

La «Federecamaras». È la confindustria locale, a capo del putsch dell'aprile scorso. Il suo presidente, Pedro Carmona, fu nominato a capo del Venezuela nelle 48 ore in cui Chavez sembrava scomparso nel nulla, protetto (altri dicono, sorvegliato) dai militari. Il fallimento del colpo di Stato ha screditato l'intera organizzazione, additata dai chavisti come «gruppo fascista» che si oppone alle riforme sociali di Chavez. La «nazionalizzazione» del settore energetico ha esacerbato lo scontro tra gli industriali e il governo, di cui più volte hanno denuncia-

to i caratteri «cubani» del suo operato.

In questa settimana di sciopero generale, il paese è parso spaccato in due, sotto lo sguardo vigile e severo delle forze dell'ordine e dell'Esercito, baluardo delle istituzioni, chiunque risieda al palazzo presi-

Dopo il fallito golpe di aprile, l'esercito, fedele alle istituzioni, sta a guardare

”

denziale di Miraflores. Infatti, le forze armate venezuelane, comparate a quelle del resto dell'America Latina, hanno sempre dimostrato fedeltà alle istituzioni. Questa nuova settimana di scontro politico e sociale, però, ha accelerato le pressioni che l'Esercito riceve da entrambe le parti in causa affinché si schierino. O da una parte, o dall'altra.

L'opposizione a Chavez, dopo gli incerti avvenimenti di aprile, sa che senza l'appoggio dei militari, nessuno potrà sferrare il presidente da Miraflores. Se questa pare una sicurezza, gli scontri di piazza registrati nelle ultime ore aprono la strada a uno scenario nuovo per il Venezuela. «Volevamo seguire la strada politica di un referendum sulla presidenza Chavez - dice Luis Morales Parada della «Coordinadora» - ma adesso che se ne vada. Punto e basta». «L'alternativa - conclude l'ex-colonnello - è una guerra civile. Uno scontro violento quotidiano e illimitato». Parole di fuoco, quelle dell'ex-colonnello Morales Parada, che fotografano il delicato equilibrio che separa il Paese da un duro scontro politico a una guerra fratricida. Strada per strada.